



L'Unità

L'Unità + Atinù
Abbinamento obbligatorio



ANNO 74. N. 76 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 30 MARZO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

L'Italia ha avuto paura dei profughi

GIUSEPPE CALDAROLA

NIENTE LACRIME del giorno dopo, per favore. La tragedia di questi poveri albanesi innocenti affogati nell'Adriatico richiede un'analisi fredda della situazione perché il dramma di quel paese è ancora all'inizio. È urgente accertare le responsabilità della sciagura, anche se sembra assai improbabile che la corvetta «Sibilla» della Marina militare abbia deliberatamente speronato l'imbarcazione carica di profughi. Le inchieste diranno come sono andate le cose, ma è un dato di fatto che il naviglio della speranza, come molti altri, era pilotato da avventurieri decisi a tutto. La decisione di pattugliare le acque internazionali per respingere migliaia di persone si è rivelata comunque sbagliata, visti i risultati. Tuttavia l'opinione pubblica italiana, soprattutto quella di sinistra, deve fare i conti con la realtà.

La disintegrazione dello Stato albanese ha fatto emergere una criminalità che, come in tutti i paesi dell'Est, conviveva con il vecchio potere, ma che dopo la caduta del regime ha pensato di fare il colpo grosso aiutata anche da avventurieri italiani. Tuttavia l'idea che la guerra civile sia fomentata dalla mafia è un'ipotesi ingenua e semplicistica, anche se laggiù emergono stati maggiori politico-militari contrapposti e il controllo del territorio è nelle mani di bande armate spesso formate da pochissime unità.

La fuga in Italia rappresenta per migliaia di disperati l'unica prospettiva credibile. Qui nel corso di tanti anni si è anche formata una struttura criminale di albanesi che controlla alcuni traffici e soprattutto quello della prostituzione. È una criminalità violenta, senza scrupoli ma non rappresenta un pericolo acuto per il nostro paese e non deve coinvolgere nel giudizio tutti gli albanesi che sono qui.

In queste settimane l'afflusso dei profughi è stato regolato con umanità grazie al sacrificio di molte associazioni di volontari e di tante strutture dello Stato. La vera delusione è venuta dalla società civile. La reazione che c'è stata all'ingresso di poche migliaia di profughi lascia allibiti. Un paese di cinquanta milioni di abitanti può reggere l'arrivo di poche migliaia di disperati. Invece abbiamo assistito al sorgere di una psicosi collettiva che ha visto anche amministrazioni di sinistra opporsi al dovere di ospitalità verso poche decine di profughi. In un mondo così interdependente l'accoglienza è un dovere. Quando uno Stato è forte può assorbire temporaneamente o sul lungo periodo la presenza di gente senza prospettiva. Contro gli albanesi è insorto lo stesso rifiuto che in tante città italiane viene rivolto contro la gente rom.

CERTO, L'ITALIA è stata lasciata sola. Se l'Europa della moneta stenta a partire, quella politica e della solidarietà semplicemente non esiste. E di questo passo l'assedio dei poveri produrrà una regressione grave nelle nostre società. L'opinione pubblica deve imparare a convivere con gente abbagliata dall'immagine di ricchezza e benessere facili, chiedendo allo stato di regolare l'afflusso e di disciplinare la collocazione dei nuovi emarginati su tutto il territorio italiano. Non è accettabile che lo Stato ceda al rifiuto di ospitalità da chiunque venga, sia il sindaco leghista sia il sindaco del centro sinistra. Al tempo stesso bisogna prepararsi a gestire altre scelte.

La suggestione che l'Italia debba solo accogliere e limitarsi ad attendere che l'Albania trovi da sola la sua strada è priva di senso e nasconde una generosità falsa. L'Albania può diventare terra di nessuno e quindi terra di tutte le avventure: è per questo che la decisione tardiva dell'Onu di inviare una forza di protezione militare che porti aiuti e consenta la ricostruzione dello Stato è l'unica possibile. Ma questa decisione ha molte conseguenze e costa un caro prezzo. La forza militare dovrà scontrarsi con bande armate e dovrà contrastarle. Se non siamo pronti a reggere l'urto emotivo di questa situazione lasciamo perdere. Ma non si può lasciar perdere.

Nonostante le ricerche nessun corpo è stato recuperato, ancora incerto il numero delle vittime

Decine di morti nell'Adriatico La Marina: «Non abbiamo colpe»

Per l'ammiraglio Mariani l'urto causato da una manovra brusca del boat-people albanese. I superstitti accusano: ci hanno speronato. Tirana critica l'Italia. Verdi e Rc al governo: rimuovete il blocco navale.



È una tragedia immane. Sul fondo dell'Adriatico sono rimasti decine e decine di albanesi, morti in mare nella speranza di sbarcare in Italia per fuggire alla guerra civile che infuria in Albania. Il numero delle vittime è ancora incerto. Per ora si sa soltanto che sono state salvate 34 persone e recuperati quattro corpi. I superstitti dicono che a bordo c'erano più di cento viaggiatori. Ma la Marina dubita che sia così perché quella motovedetta non poteva trasportare tanta gente anche se stipata.

È polemica anche sull'incidente. L'ammiraglio Mariani durante una conferenza stampa ha spiegato ieri che le responsabilità italiane sono nulle. La corvetta, ha ricostruito, ha soltanto cercato di avvicinare l'imbarcazione diretta verso la costa italiana per comunicare all'equipaggio che all'arrivo in Italia tutti gli occupanti sarebbero stati consegnati alle autorità e molti di loro rimpatriati. Ma all'improvviso, sostiene la Marina, la boat-people avrebbe compiuto una «manovra imprudente» provocando la collisione. È diverso invece il racconto di alcuni superstitti: siamo stati speronati, di-

cono. Sull'incidente è stata aperta un'inchiesta: il comandante della motovedetta è stato fermato, la corvetta italiana Sibilla è sotto sequestro e il suo capitano, Maurizio Laudadio, sarebbe formalmente indagato per naufragio, disastro colposo e omicidio colposo. Il leader albanese Fino critica con toni moderati il nostro paese e parla di un'azione che non era nei patti. E in Albania sta montando in queste ore la protesta contro gli italiani. La Farnesina ha invitato i nostri connazionali a limitare il periodo di permanenza.

L'incidente a largo di Brindisi ha avuto anche contraccolpi politici. I Verdi hanno chiesto una immediata verifica della maggioranza sul caso, mentre Rifondazione vuole una convocazione del Parlamento. Prodi esprime il cordoglio per i morti e dice che bisogna partire immediatamente per riportare tranquillità in Albania. L'Onu intanto ha dato il via libera alla forza multinazionale umanitaria: Dini ha lasciato capire che si potrebbe partire nelle prossime 24 ore.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2 e 3

Corteo a Strasburgo La Francia «assedia» Le Pen

DALL'INVIATO

STRASBURGO. Jean Marie Le Pen voleva prendere Strasburgo, ne è rimasto prigioniero. Mai viste a Strasburgo 60-70 mila persone sfilare nelle sue tante piazze e sul lungofiume. Mai visti tanti giovani sbeffeggiare il leader del Fronte nazionale. Sono sfilati per tutto il pomeriggio di ieri, sono arrivati a portata di voce da quel palazzo dei Congressi dove Le Pen era riunito con duemila dei suoi. Un congresso blindatissimo, che ha sentito l'ostilità non solo della città, ma della Francia. E ieri Strasburgo pullulava non solo di manifestanti, ma anche di riunioni nelle sue tante librerie, nei suoi teatri, nelle sue «brasserie». Iniziative tutte, dichiaratamente, ostili alla scelta del Fronte nazionale di scegliere proprio Strasburgo come sede del proprio congresso.

GIANNI MARSILLI
A PAGINA 6

Presentati simboli e uomini, si vota in mille Comuni e in sei Province Una valanga di liste e candidati parte la corsa delle amministrative

Il 27 aprile a Milano ci saranno in lizza ventitré partiti e dodici aspiranti sindaci, sedici corrono a Torino, sette a Reggio Calabria. Ma in alcuni centri, come Africo, non si vota.

ROMA. I nomi ci sono e così anche le liste. E sono tante. Per le elezioni amministrative del 27 aprile (e per il ballottaggio di domenica 11 maggio) è tutto pronto. La tornata elettorale riguarderà circa mille comuni (tra cui 15 capoluoghi) e sei province: Mantova, Pavia, Gorizia, Ravenna, Lucca e Viterbo. Tra i comuni più importanti chiamati al voto ci sono Milano, Torino, Trieste, Siena e Reggio Calabria. Nel capoluogo lombardo il sindaco uscente Formentini se la dovrà vedere con Gabriele Albertini (Polo) e Aldo Fumagalli (Ulivo), anche se in corsa ci sono altri dodici candidati. A Torino la gara è tra l'attuale sindaco Castellani e i pretendenti Costa (Polo) e Comino (Legg). Novità a Reggio Calabria dove nella corsa tra Italo Falcomatà (Ulivo e Rifondazione) e Antonio Monorchio (Polo) si è inserita Margherita Boniver, candidata del Partito socialista. In Sardegna, come già successo in passato, alcuni comuni che dovevano rinnovare le proprie amministrazioni non andranno a votare perché mancano liste e candidati per il clima di terrore e di minacce. Stessa situazione in due centri calabresi: Roghudi Nuova e Africo.

R. LAMPUGNANI M. RUGGIERO
A PAGINA 4

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Una povera patria

AVREI UNA COSA da chiedere a Romano Prodi e a Walter Veltroni. Se l'Europa per la quale ci stiamo strizzando le tasche è quella stessa Europa che guarda affogare gli albanesi senza muovere un dito. Se è la stessa Europa che lascia l'Italia da sola a fronteggiare la disperazione di un popolo piccolo e miserabile, al quale basterebbero un pugno di soldati e una manciata di miliardi per ritrovare un po' di ordine. Se è la stessa Europa che per il suo glorioso battesimo vorrebbe provvedersi di ogni possibile comfort economico, ma non ha neppure mezza idea da spendere in favore dei diritti umani (vedi il vergognoso caso Rushdie: un europeo in balia dei sicari), non un esercito o una polizia in grado di intervenire per difendere la vita degli inermi, niente di niente in testa, di «europeo» che non sia una moneta. Ha qualcosa di forte e di convincente da dire, il governo italiano, a questa comunità di bottegai e di banchieri che dovrebbe diventare - pensate un po' - addirittura una patria comune, ma della patria non ha proprio niente, neppure quel poco di retorica, quel poco di autorevolezza morale? Come facciamo a stringere i denti se la meta che ci viene indicata ci appare ad ogni emergenza come una stolidità, avida, decrepita accolta di contasoldi?

Distributori chiusi per tre giorni, dalle ore 19 del 14 aprile fino alle 7 del 18

Sciopero contro la benzina scontata

Per i sindacati dei gestori migliaia di impianti rischiano la crisi. L'Eni conferma lo sconto di 50 lire.



Silvana Grasso L'albero di Giuda

La triste vita di un aspirante filosofo siciliano schiacciato dal peso di una leggenda: quella dello spropositato «capitale» celato nei suoi pantaloni. Un romanzo irresistibilmente comico venuto di rabbiosa disperazione.

«Supercoralli», pp. 264, L. 28000

Einaudi

ROMA. I benzinai non ci stanno alla riduzione del prezzo della benzina e del gasolio di 50 lire deciso dall'Eni. Così ieri hanno deciso che verrà attuata una chiusura dei distributori, sia negli impianti stradali che in quelli autostradali, dalle ore 19 del 14 aprile alle ore 7 del 18 aprile. Sciopero, dunque, a cui si accompagnano minacce di ritorsioni nei confronti di quelle compagnie che si adoperassero per scoraggiare la riuscita della protesta: si potrebbe arrivare fino a decidere aumenti anche di 100 lire.

Tutto è partito, come è noto, dall'annuncio dell'Eni che, a partire dalla mezzanotte di venerdì, ha abbassato il prezzo della benzina di 50 lire in tutti gli impianti Agip e Ip «self service» localizzati sulle autostrade e sulle tangenziali. L'iniziativa, che ha subito riscosso un buon successo e che secondo l'ente petrolifero è desti-

nata ad ampliarsi fino a coinvolgere nel giro di qualche settimana anche gli impianti cittadini di maggior dimensione, ha subito incontrato la vivace opposizione dei sindacati dei benzinai.

La riduzione dei prezzi, secondo i sindacati di categoria, potrebbe portare a tagli nell'occupazione nel settore, anche se le stesse organizzazioni convengono che esistono margini per la riduzione del prezzo. Il governo segue la vertenza con comprensibile preoccupazione. Il sottosegretario all'Industria Umberto Carpi ha convocato tutte le parti mercoledì 2 aprile per dirimere la questione. «Se una stazione di servizio applica uno sconto di 50 lire - dice il presidente della Faib Giuseppe Genivi - quella a fianco è costretta a chiudere e senza ricavarne alcun indennizzo».

EDOARDO GARDUMI
A PAGINA 12

Il bisogno disperato di lavoro e soprattutto di un'idea di futuro Quei suicidi reclamano risposte

CLARA SERENI

ISUICIDI «ANOMALI» segnalati dai quotidiani negli ultimi giorni raccontano di disoccupazione, o di paura di perdere un lavoro sapendo mai più di ritrovarlo, o di un lavoro che c'è ancora ma è comunque connotato di incertezza economica e di prospettive. Viene allora facile affermare come l'elemento nuovo e dirompente che ci condiziona nell'immaginarci il futuro e nel temerarlo sia proprio qui, in un'ansia da disoccupazione che sta ormai superando nella percezione diffusa - così dicono le indagini demoscopiche - perfino la paura dell'Aids, che sembrava dovesse detenere il primato di contrassegnare di sé gli incubi collettivi del terzo millennio. Se così fosse, se fosse tutto qui, l'obiettivo della piena occupazione - benché arduo da raggiungere - ove perseguito con coerenza ed energia avrebbe in sé una risposta esauriente, l'antidoto certo al veleno che ci corrode. Se un lavoro qual-

sivoglio purché sicuro costituisse di per sé una ragione sufficiente per vivere, allora i ragionamenti sulla riforma dello Stato sociale sarebbero questione di addizione e sottrazione, di rapporto diretto fra investimenti e posti di lavoro, di un filo d'Arianna alla fine semplice da trovare pur nel labirinto della recessione, e potremmo tranquilli riavvicinarci verso magnifiche sorti e progressive, comunque, a portata se non di mano, almeno di scelte governative. Se così fosse avremmo delle certezze, mentre dobbiamo risolverci a non averne, così come dovrebbe averci insegnato questo Secolo Breve, i cui picchi catastrofici sempre sono stati contraddistinti da certezze granitiche. Accogliendo la scomoda fertilità del dubbio, invece, possiamo tornare a ricordarci ad esempio dei paesi a socialdemocrazia compiuta in cui ci si suicidava (e ci si suicida ancora, immagino) non per disoccupazione, o al-

meno non soltanto per quella. Vi ricordate i tempi in cui parlavamo del Nord Europa come di un altrove spaventoso, moralisticamente stupendoci di fronte a paesi in cui la gente - soprattutto nella sua componente più giovane - si suicidava per benessere, per una vita piena di garanzie ma priva di senso? Sembrano lontanissimi, ma parliamo solo di una manciata di anni: i pochi che hanno cambiato in profondità la percezione che l'Italia ha di se stessa, e dunque quel *quid* che ci tiene attaccati alla vita attraverso il contesto in cui viviamo. Sono i pochi anni in cui una baldanzosità spesso incongrua da primi della classe, intangibili da incertezze e crisi, si è trasformata in una paura del futuro ormai trasversale a fasce d'età e strati sociali diversi: sono i pochi anni in cui l'autodistruzione, nelle sue varie forme, è di-

SEGUE A PAGINA 14